**Santa Messa delle Palme e della Passione**

**Duomo di Pavia – domenica 24 marzo 2024**

Carissimi fratelli e sorelle,

Riviviamo nell’odierna celebrazione l’entrata gioiosa di Cristo in Gerusalemme, acclamato dalla folla dei discepoli e dei pellegrini, giunti per la festa di Pasqua. Gesù è riconosciuto come l’atteso messia, liberatore e salvatore del suo popolo, discendente del re Davide: «*Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! *Osanna nel più alto dei cieli!*» (Mc 11,9-10).

Le folle immaginavano probabilmente un messia che avrebbe finalmente instaurato il regno d’Israele, liberandolo dalla dominazione romana e scopriranno nei giorni successivi un messia molto diverso da come lo avevano immaginato: anzi, iniziando dai capi religiosi del sinedrio, non sapranno riconoscere in Gesù il messia atteso e giungeranno a respingerlo e a condannarlo come un falso messia, un uomo che pretende, in modo blasfemo, di essere pari a Dio, come suo Figlio.

Abbiamo poi ascoltato il racconto della passione secondo l’evangelista Marco: in pochi giorni, tutto cambia, Gesù è abbandonato dai suoi, tradito da Giuda, uno dei Dodici, rinnegato da Pietro, condannato dal sinedrio e deriso dai servi dei sommi sacerdoti, consegnato al prefetto di Roma, Ponzio Pilato, che alla fine, sotto la pressione della folla, ne decreta la condanna alla morte umiliante e terribile della crocifissione.

Ecco, fratelli e sorelle, con questa domenica entriamo nella Settimana Santa, e siamo invitati a concentrare gli occhi e il cuore su Cristo, sulle ultime ore della sua vita terrena, sull’insondabile profondità della sua sofferenza, sul mistero di salvezza che si nasconde nel dramma della croce.

Possiamo chiederci: che cosa rende assolutamente unica la passione di Gesù? Perché, all’apparenza, egli sembra essere solo una vittima innocente di un potere ingiusto e il racconto dell’evangelista ci consegna il quadro impressionante di un cumulo di sofferenze che si abbattono sul Gesù, sfigurato nel suo corpo, ferito nella sua anima dalla desolazione e dall’abbandono, anche da parte di Dio.

Le ultime parole sulla croce, prima del grido finale, sono sì parole di preghiera, perché Cristo pronuncia l’inizio del salmo 22 che abbiamo pregato come salmo responsoriale, ma allo stesso tempo sono parole che esprimono il turbamento e il senso della lontananza da Dio: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?,* *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15,34).

Gesù non è semplicemente uno fra i tanti che hanno conosciuto una morte violenta per mano di uomini senza scrupoli? La storia non è forse piena d’innocenti colpiti e uccisi, anche con supplizi crudeli, vittime di poteri folli e inumani o della cieca e brutale violenza di cui l’uomo è capace?

Quanti crocifissi ai tempi di Cristo! Schiavi, ribelli al potere dell’impero, uomini di bassa condizione sociale che nulla contavano! Quanti crocifissi nello scorrere dei secoli, quante vittime di esecuzioni e di sofferenze indicibili fino all’inumana e scientifica eliminazione del popolo ebraico e di altri gruppi etnici e sociali nei campi di sterminio, fino alla morte e ai patimenti nei gulag sovietici. E in questi anni, in questi giorni ci sono uomini e donne, vecchi e bambini che vivono l’angoscia della guerra con le sue distruzioni, con la triste contabilità dei morti, civili e militari, nell’Ucraina aggredita, in Israele e in Palestina, in nazioni e popoli dell’Africa che non fanno notizia! E i migranti che subiscono torture e maltrattamenti nei campi di detenzione in Libia, o vivono stipati nei campi profughi e magari trovano la morte nelle rotte di terra e di mare …

Potremmo dolorosamente proseguire l’elenco, e allora ritorna la domanda: perché la sofferenza e la morte di Cristo sono qualcosa di unico? Perché nella passione di Gesù, si compie un mistero di salvezza e viene donata a noi uomini una speranza indistruttibile, capace di dare un significato al mare oscuro del dolore umano e di riscattare le sofferenze e la morte di tutte le vittime innocenti della storia?

Se ascoltiamo la Parola di Dio appena proclamata e ci apriamo, nella fede, alla realtà profonda di Cristo, allora possiamo percepire perché la sua passione è unica, perché porta salvezza e speranza.

Ciò che trasforma l’esecuzione capitale di Gesù, condannato ingiustamente alla crocifissione, in un evento di salvezza, per noi, in un gesto supremo di solidarietà con la nostra umana condizione, così segnata e ferita dal male e dal dolore, è guardare chi è colui che attraversa la passione e la croce, e come vive questo passaggio doloroso.

Quell’uomo, l’ebreo Gesù di Nazaret, proprio da come vive le ultime ore drammatiche della sua vita terrena, in piena continuità con la sua missione, si rivela a noi nella sua verità: è il servo fedele del Padre, anzi è il suo Figlio, fatto carne tra noi, che si consegna al Padre, invocandolo nell’orto degli ulivi come il suo *Abbà*, che trasforma una crudele e ingiusta condanna in un’offerta libera e totale di sé a Dio, e vive la suprema obbedienza al Padre, accetta di portare a compimento la missione ricevuta da Dio nel dono pieno di sé. Nei gesti e nelle parole dell’ultima cena, che noi rinnoviamo in ogni celebrazione eucaristica, Cristo anticipa ed esprime il senso della sua morte, come atto di offerta, come dono d’amore, per noi: «Prendete, questo è il mio corpo … Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti» (Mc 15,22.24).

Ecco che cosa rende unica la sofferenza di Cristo: come Figlio obbediente, egli si affida al Padre, si fida del Padre, e accoglie, accetta di subire tutto ciò che soffre, nella sua totale innocenza, amando, facendo dono di sé a Dio e agli uomini, pregando, perdonando. In questo modo, egli assume su di sé il dolore del mondo e dei suoi fratelli e sorelle nella carne, lo apre alla speranza che si dischiude nella mattina di Pasqua, nella sua risurrezione da morte. Guardando a Cristo, accettando di vivere l’umana sofferenza, che può avere anche il volto della persecuzione e dell’ingiustizia subita, noi collaboriamo alla salvezza, testimoniamo un’umanità ricreata e trasfigurata dall’amore, come risplende nel volto dei santi di ogni tempo, e in questo modo possiamo edificare la pace, far crescere in noi e intorno a noi la pace vera, di cui abbiamo così bisogno, mentre si addensano all’orizzonte nubi oscure di guerra e di violenza.

Fratelli e sorelle, viviamo con verità e intensità di cuore i gesti e le celebrazioni della Settimana Santa, del Triduo Pasquale, fissando gli occhi su Cristo che soffre e muore per noi, lasciamoci ricreare dal suo amore nella confessione e nel perdono dei peccati, per fare Pasqua con Lui. Ritroviamo in Lui la sorgente della pace: sia questa la nostra testimonianza di pace, come cristiani, il contributo positivo, umile e fecondo, che possiamo dare alla causa della pace, così minacciata in questo tempo in cui sembrano tornare a vincere antiche logiche di supremazia e di scontro tra nazioni e popoli.

San Giovanni Paolo II nella sua visita al Santuario della Verna, luogo dove San Francesco, uomo di pace e grande innamorato del Crocifisso, ricevette le stimmate, ottocento anni fa, nel 1224, ha espresso bene l’animo con cui vogliamo, in questi giorni santi, far salire a Dio un’accorata invocazione per la pace, in comunione con Papa Francesco: « E vi auguro questa pace, questa pace che lui ha trovato in Cristo perché Cristo è la nostra pace. Auguro che Cristo sia la nostra pace, che l’avvenire delle generazioni, dei popoli, del mondo provenga da questa pace che è Cristo; Cristo crocifisso e risorto; umanamente calpestato; umanamente perseguitato e condannato. Perché la pace con Dio, la pace tra Dio e l’umanità, è la sorgente di ogni pace che si deve costruire in questo mondo. Non si può costruire nulla senza fondamenta, senza questa sorgente della vita in pace, perché la pace è frutto della giustizia, frutto dell’amore. Bisogna cercare queste radici - giustizia, amore, verità - per poi raccogliere i frutti, cioè la pace … auguro questo attraverso il cuore di San Francesco poverello». Amen!